

Bielorussia, Lukashenko rieletto secondo copione L'opposizione in piazza

Roberto Fabbri

● Un plebiscito scontato come la sua inattendibilità. Aleksandr Lukashenko, l'ex direttore di una fattoria collettiva sovietica diventato presidente-autocrate nel 1994, è stato rieletto "a valanga" secondo le previsioni. Un'ora prima della chiusura dei seggi, degli exit-poll organizzati da un'organizzazione vicina a Lukashenko il cui solo nome puzza di finto lontano un miglio (il «Servizio sociologico del comitato internazionale delle organizzazioni giovanili»), sulla base di interviste a un campione di 38mila elettori, gli attribuisce l'82 per cento dei voti al presidente uscente e un miserrimo 4,6 per cento al suo unico vero oppositore, Aleksandr Milinkevic (gli altri due sono dei fiancheggiatori del regime, al punto che Lukashenko ha detto di aver votato per uno di loro). Cifre che riflettono gli ordini dati ai media dal Grande Capo: del resto, per svolgere sondaggi di opinione in Bielorussia è necessario ottenere un permesso speciale, ed è facile indovinare da chi. In nottata i dati parziali davano addirittura il 92,6% a Lukashenko.

Milinkevic, il tranquillo intellettuale filooccidentale che con l'appoggio morale dei suoi modelli Vaclav Havel e Lech Walesa ha avuto il coraggio di sfidare il padrepadrone che ha legato mani e piedi la Bielorussia al carro di Mosca, ha annunciato in anticipo che non avrebbe riconosciuto la validità dei risultati ufficiali e ha chiamato i suoi sostenitori a pacifiche manifestazioni di protesta già ieri sera. «È una menzogna che Lukashenko abbia vinto - ha dichiarato - Ha preso solo il 45% dei voti; combatteremo perché le elezioni siano dichiarate illegittime». Ma dopo l'arresto di uno dei suoi principali collaboratori, Anatoly Lebedko, e i 250 casi da lui denunciati di arresti, pestaggi o perquisizioni illegali, Milinkevic ha preferito disertare la conferenza stampa in precedenza annunciata, temendo di finire in manette. Ha invece confermato la sua partecipazione alla manifestazione sulla piazza dell'Ottobre a Minsk, vietata dal regime. Già alle 19, quando le urne sono state chiuse si stavano radunando nella piazza circondata dalla polizia, portando fiori e le tradizionali bandiere nazionali biancorosse (Lukashenko ha ripristinato da tempo quella in auge ai tempi dell'Urss), circa cinquemila persone, diventando diecimila in serata. Non un grande numero, ma va ricordato che Lukashenko aveva minacciato di «spezzare il collo» agli oppositori che avessero «passato i limiti», e che la nottata è stata scandita da una bufera siberiana. Milinkevic, un mazzo di garofani rosa in mano, ha gridato «Ab-

I dati ammaestrati attribuiscono al dittatore nostalgico dell'Urss il 92% dei voti. In diecimila sfidano le minacce: «È una truffa, subito il ballottaggio»

biamo trionfato sulla paura», mentre la folla risponde «Libertà, libertà» e gli altoparlanti della polizia ripetevano l'avvertimento a non uscire dalla piazza.

Tutto questo perché Lukashenko ha il terrore di veder replicare a Minsk le scene già viste

in questi anni a Belgrado, a Tbilisi e a Kiev, dove la folla delle «rivoluzioni arancioni» ha cacciato i vecchi autocrati postcomunisti amici della Russia. Si attendono nel frattempo, più che gli scontati risultati ufficiali, i responsi degli osservatori internazionali. Per quelli russi,

non a caso, tutto è andato secondo le regole. Ma se quelli occidentali l'avranno vista diversamente (lo si saprà oggi) dovrebbero seguire nelle prossime settimane le preannunciate sanzioni europee e americane contro il regime del piccolo Stalin di Minsk. Verso mezzanotte, dopo aver deposto fiori a un monumento in Piazza della Vittoria, i sostenitori di Milinkevic si sono dispersi, ma si ritroveranno in piazza Oktabrskaja di nuovo stasera, per chiedere il ballottaggio in quanto a loro giudizio nessun candidato ha superato la soglia del 50% necessaria per l'elezione già al primo turno.

A NAZIONALISTI E SOCIALISTI IL 57% DEI CONSENSI

Con la scomparsa di Milosevic più debole il governo serbo

Maurizio Cabona da Belgrado

● C'è stato in Italia l'effetto-morte di Berlinguer, c'è ora in Serbia l'effetto-morte di Milosevic. Un sondaggio rivela che sono a un 57 per cento, mai raggiunto, i consensi complessivi per i partiti di alternativa al sistema, come i radicali (nazionalisti) di Vojislav Seselj, detenuto all'Aia, e per partiti di semi-governo e semi-opposizione, come i socialisti (Pss).

La scadenza del Parlamento in carica sarà fra un anno e mezzo. Il primo ministro Vojislav Kostunica eviterà d'anticiparla, con simili previsioni. Ma gli eventi potrebbero costringerlo.

Infatti il 21 maggio si terrà il referendum sulla secessione del Montenegro: se prevarranno i favorevoli, la federazione Serbia-Montenegro non solo resterà senza quest'ultimo, ma anche senza sbocco al mare, dunque senza Marina militare. E questo è un problema anche italiano, visto che per giunta sono previste le manovre congiunte con la nostra Marina.

E sul premier Kostunica si addensano nubi: prima il referendum sulla secessione del Montenegro, poi la conferenza sul Kosovo

Il peggio, e il meno evitabile, verrà con l'autunno, quando finirà la conferenza di Vienna sulla secessione *de iure*, oltre che *de facto*, del Kosovo. L'esito pare scontato: la «comunità internazionale» vuole punire fino in fondo la Serbia, nonostante le fondate riserve italiane. Perso il Montenegro in primavera, in autunno la Serbia perderebbe anche il Kosovo, culla religiosa e culla storica. Tutto ciò senza alcuna compensazione, come consentire l'accorpamento alla Serbia della Repubblica Serpaska.

Così emerge sempre più che la morte oscura di Milosevic è stata la «migliore» per lui - ne ha fatto l'Alfende dei Balcani - e la peggiore per i suoi nemici. Implicitamente hanno dovuto riconoscerlo giornali e telegiornali fatti a Belgrado, ma orientati secondo interessi solo relativamente serbi.

Le stesse testate che, nella scorsa



OMAGGIO Anche ieri fiori per Milosevic

settimana, approvavano il rifiuto dei funerali di Stato per Slobodan Milosevic, non capendo che così gli offrivano funerali di popolo; le stesse testate che, alla vigilia, non davano risalto alla commemorazione organizzata per sabato dal Pss, davanti

ai cinquantamila partecipanti almeno, ieri hanno dovuto accettare la realtà e mettere in prima pagina le foto della folla immensa e commossa. Dunque Belgrado crede alle lacrime, più che ai proconsoli dell'Osce e ai loro portavoce. Oggi e solo oggi s'è aperto il dopo-Milosevic, perché anche dal carcere dell'Aia «Slobo» aveva un ruolo determinante, fino a guidare il Pss nella rimonta, concretizzata nel sostegno esterno all'attuale governo, quello - in carica da tre anni - di Kostunica.

Proprio Kostunica, colui che nel 2000 aveva rovesciato Milosevic. Anzi, in caso di nuovo governo, non sorprenderebbe che il Pss chiedesse legittimamente almeno un ministro, limitando l'area di manovra già esigua di Kostunica, quando si tratterà di prendere atto che il Kosovo è perduto. Fra i più accreditati eredi di Milosevic alla guida del Pss, il vicesegretario Milorad Vucelic mi dice

che il suo modello per il Kosovo è ora «quello dell'Alto Adige». Una buona soluzione, ma sa anche lui che sarà respinta.

Una volta indipendente il Kosovo, caso mai, potrebbe accadere una pericolosa inversione del modello. Cioè che Berlino e Vienna «propongano» a Roma d'applicare il nuovo modello Kosovo in Alto Adige: insomma, di subirne la secessione. Fantapolitica? Il cadavere del «moderato» capo kosovaro Ibrahim Rugova si muoveva ancora che già Bolzano e dintorni entravano in fermento. In altri periodi è bastato aprire la borsa per chiudere le vertenze, ma oggi non la si può aprire oltre l'Alto Adige trattiene il 90 per cento del suo reddito).

Peggio: l'Adriatico del 2006 evoca quello del 1906, con Slovenia e Croazia anti-italiane e filo-germaniche. Quindi è bene che la Marina militare serbo-montenegrina non diventi solo la Marina militare montenegrina. Perciò è meglio che il Kosovo non s'avvicini ancora a un'Albania, che per l'allargamento del Consiglio di sicurezza dell'Onu, non propendeva per l'Italia, ma per la Germania.

LA MISSIONE UMANITARIA DEL NOSTRO CONTINGENTE MILITARE

Irak, arrivano gli aiuti italiani ed è festa nel misero villaggio

Fausto Biloslavo da Haji Huseyn (Irak)

● «L'apoteosi da Lord, 3 minuti all'obiettivo», informa via radio il tenente colonnello Tomaso Invrea, veterano della missione in Irak, mentre il suo elicottero si avvicina alla zona d'atterraggio. Questa volta non si tratta di appoggiare dal cielo le nostre truppe, come fece nel 2004 durante la dura battaglia contro gli estremisti sciiti di Moqtada al Sadr, il piccolo Khomeini iracheno che voleva conquistare Nassirya. La nuova missione è trasportare nel misero villaggio di Haji Huseyn un carico di aiuti umanitari per distribuirlo alla popolazione. Il bello dell'operazione è che il villaggio si trova in una zona dove è forte la presenza dei seguaci di Sadr, che ogni tanto aprono il fuoco su di noi. Un motivo in più per far capire alla popolazione che il potente HH3F dell'aeronautica militare non viene a mitigiare, ma a portare aiuti.

Mentre l'elicottero atterra sollevando una nuvola di sabbia, nel villaggio, a qualche centinaio di metri, fervono i preparativi per la distribuzione delle quattro tonnellate di beni di prima necessità, giunti anche via terra, con una colonna della task force Alfa del contingente

A Haji Huseyn la Brigata Sassari distribuisce generi di prima necessità e allestisce un ambulatorio. Nella zona di Dhi Qaur costruite strade e scuole

italiano di 2.600 uomini dispiegato nella provincia di Dhi Qar.

La Croce rossa militare ha trasformato in ambulatorio una disadorna stanza, offerta dallo sceicco locale. Una fila di iracheni, soprattutto donne coperte dal chador dalla testa ai piedi, attende di farsi visitare. Il fagotto nero e sofferente su una

carriola è una madre cinquantenne, semi paralizzata, trasportata a braccia dal figlio verso i medici militari italiani. Bambini e adulti vengono visitati all'ombra del faccione bonario del grande ayatollah Ali Al Sistani, guida spirituale degli sciiti iracheni, raffigurato in un poster, con a fianco il più arci-

gno Moqtada al Sadr. I fanti del 152° reggimento della gloriosa brigata Sassari rischiano di venire travolti da una piccola folla di donne e vocanti bambini, che si contengono le 200 coperte, i 1.500 chilogrammi di generi alimentari, i 600 litri d'acqua e il centinaio di pacchi di vestiario portati dai soldati.

«Anche se malridotti e poveri, questi bambini sono bellissimi. Ogni tanto le femminucce portano sulla testa dei foulard che mi ricordano quelli della nostra Sardegna, ma i piccoli iracheni studiano in scuole di fan-go», fa notare il maresciallo Pasquale Marras, veterano del 152° reggimento con alle spalle



FORZE AMATE Soldati italiani con una piccola irachena (FOTO: L'ESPRESSO)

missioni in Bosnia, Albania e Kosovo.

Mohammed Kalil è il redattore locale del bollettino degli estremisti sciiti, ma accoglie benevolmente i soldati italiani. «Moqtada al Sadr non è un terrorista. Noi vogliamo solamente che gli italiani non si comportino da forze d'occupazione e la-

vorino per il bene della popolazione», dice Kalil.

Non sempre l'accoglienza è a braccia aperte. Pochi giorni fa frange di studenti hanno contestato i soldati italiani che distribuivano nell'università di Nassirya pubblicazioni sull'attività del contingente. «Non possono entrare armati perché per noi

l'università è come una moschea. I loro mezzi militari devono stare fuori e sarebbe meglio che non uscissero neppure dalla base», hanno spiegato degli irati studenti azzaiati da qualche professore estremista.

Dal 2003 il governo italiano ha stanziato 200 milioni di euro per aiutare l'Irak, molti dei quali nella provincia di Dhi Qar, particolarmente vessata ai tempi di Saddam. Dallo scorso anno, solo i militari hanno speso quasi 12 milioni di euro in 201 progetti asfaltando strade, costruendo scuole, rimettendo in sesto gli ospedali, fornendo acqua e potabilizzatori ai villaggi nel deserto.

Nell'ottica di accentuare l'impegno nel campo della ricostruzione economica, sociale e politica dell'Irak, la missione Antica Babilonia è alla vigilia di un grande cambiamento. Le truppe cominceranno a ritirarsi gradualmente fin da giugno e a fine aprile il contingente militare verrà affiancato da un Prt (Special reconstruction team), simile ai centri di ricostruzione provinciale già sperimentati con successo in Afghanistan. Il Prt sarà guidato da Ugo Troiano, proveniente da un'agenzia dell'Onu, e avrà a sua disposizione una trentina di tecnici esperti di ricostruzione e di Irak.

Elisabetta Trenta, una simpatica romana di 38 anni, consigliere politica del contingente, spiega che «l'idea è di ridurre la presenza militare e aumentare quella civile organizzando gli interventi sul territorio di comune accordo con le autorità irachene».

AFGHANISTAN

Diventa cristiano, rischia pena capitale

Musulmano si converte, i familiari lo denunciano: arrestato

da Kabul

● La polizia afgana ha arrestato un uomo di 40 anni che di recente si è convertito dalla religione musulmana al cristianesimo e che ora rischia di morire sul patibolo a meno che non rientri

nei ranghi dell'Islam. Un giudice della Corte suprema afgana, Ansarullah Mawlavizada, ha detto che all'uomo verrà contestato il reato di apostasia. «Il procuratore sostiene che in base alla nostra Costituzione dovrebbe essere condannato a morte», ha aggiunto.

Abdur Rahman, 40 anni, è tornato in patria dopo la caduta del regime dei Taleban dopo aver vissuto per diversi anni nel vicino Pakistan. Sono stati i suoi familiari a denunciarlo alla polizia per essere diventato cristiano. Il giudice Mawlavizada ha detto che a

Rahman verrà data la possibilità di ritornare sui suoi passi. «Ma se non lo farà verrà punito», ha affermato.

La legge coranica della Sharia prevede la pena capitale nel caso in cui un musulmano abbandoni la propria religione. La nuova Costituzione adottata in Afghanistan dopo la caduta del vecchio regime integralista prescrive che nessuna legge possa «essere contraria ai sacri principi dell'Islam».